

Un saggio sul silenzio

Fine dell'altro e vuoto delle parole

di Alberto Fraccacreta

Nel Vangelo c'è un personaggio, una delle pedine più importanti del racconto, che non proferisce parola. Di lui sappiamo che è *téktōn*, falegname o carpentiere o scalpellino. È capace di sognare e di far-

lo al momento opportuno. È un «uomo giusto», proveniente dalla «casa di Davide». Ma più di ogni altra cosa Giuseppe, lo sposo di Maria, il padre putativo di Gesù, resta in silenzio. Questo silenzio – così come la sua possanza onirica – è il simbolo di una ricchezza spirituale, di un'entusiasmante vita interiore.

Nel suo pontificato papa Francesco ha insistito a più riprese sulla figura di San Giuseppe, proprio per l'assoluta modernità del suo messaggio. Nel tempo dell'io soverchiante, dello *show* a tutti i costi, dell'opinione sempre pronta, dei sentimenti gassosi e delle «passioni tristi», San Giuseppe suggerisce uno stile completamente diverso, antitetico. Con quanto silenzio misuriamo le nostre giornate? Quanto riusciamo a riflettere prima di parlare, cercando di coinvolgere gli altri e ascoltarli, anziché escluderli con i nostri dardeggianti soliloqui? Finito l'«evo delle grandi narrazioni», del dibattito ideologico che riguardava un «noi» ampio, etico, camusiano (il «Mi rivolto dunque siamo» dell'«*Homme révolté*»), eccoci travolti da un individualismo esasperato che ha toccato irrevocabilmente la società, la politica, la soggettività.

«Il silenzio del noi» (Collana «Accademia del silenzio», Mimesis Edizioni), un bellissimo saggio di Niccolò Nisivozza

– poeta, scrittore e avvocato –, ricostruisce il momento del disastro (gli ultimi fuochi degli anni Settanta) con la delegittimazione della politica: «Alla fine di un'epoca hanno fatto seguito epoche diverse, nelle quali però violenza e conflitti non hanno cessato di esistere: semplicemente, si è cessato di confrontarsi e di scontrarsi in nome di un'idea, di un ideale. Ciascuno ha preso a parlare solo per sé, senza più pretendere né desiderare di parlare anche per altri; senza più aspirare alla condivisione delle parole. [...] Non solo la parola, quale fattore necessario di qualunque discussione e di qualunque confronto, ma anche la sua degenerazione è diventata tutta individuale, solipsistica: ciascuno vive e lotta per sé, e solo per sé. Ecco dove e quando è sparito il silenzio dei nostri padri: è sparito insieme a noi, è crollato insieme al «noi»».

Quali sono allora i correttivi da applicare? *In primis* la politica stessa deve riacquisire la sua «ragion d'essere» e il silenzio deve diventare un «luogo nel quale possiamo ritrovarci», tornando a rappresentare una «parte integrante della parola». In secondo luogo, per «ricominciare» davvero, è necessario guardarsi «viso a viso», camusianamente (ancora) solitari ma solidali. È qui che il silenzio di Giuseppe (ma l'autore fa l'esempio dell'incontro al MoMA di New York tra Marina Abramović e Ulay nel corso della performance «The Artist Is Present», 2010) diviene concentrazione pura del linguaggio: il silenzio «come una forma di dialogo già valida in sé stessa, in quanto capace di accogliere e contenere dentro di sé perfino le parole che non sappiamo o non vogliamo dire, o che non sono dicibili».

